

Istituto Sacro Cuore di Siracusa
Viale Teocrito n° 40- 96100 Siracusa
Email: istsacrocuore@katamail.com

Secondaria di primo grado. Classe I

Presenta

Raccontare il Medioevo di Carlo Magno

Un sogno realizzato

racconto

Docente referente: Piera Volpi

Email: piera.volpi@alice.it

Un sogno realizzato

L'anno 800 era passato bene. Il tempo era stato clemente e il raccolto in estate buono. La famiglia di Alfonso si apprestava ad affrontare il successivo inverno con fiducia e serenità. I genitori lavoravano da sempre nella Curtis del loro padrone, un alto funzionario del re, curandone le terre. Alfonso aiutava il padre nel lavoro dei campi e in tutto ciò che c'era da fare. Era un ragazzino molto diligente e volenteroso, ma ciò che davvero lo caratterizzava era una grandissima curiosità per le cose della natura e una grande sete di conoscenza. Ogni volta che poteva faceva i suoi piccoli esperimenti con gli insetti, gli animali, le piante, o guardava incredulo il cielo stellato e la luna, chiedendosi cosa fossero quei milioni di luci sulla sua testa e come Dio li avesse potuti creare.

Una domenica, dopo la messa, Alfonso chiese al padre di poter fare una passeggiata da solo. Andò al vecchio edificio diroccato in un angolo del bosco, al confine dei possedimenti del suo padrone. Amava andare là a starsene da solo a pensare. La notte precedente aveva piovuto molto e l'acqua aveva smosso molte cose. Alfonso intravide, dietro delle tavole crollate, una cassapanca. Il cuore gli saltò in gola quando, aprendola, vi trovò dei libri. Quella mattina volò come dentro una magia, perché Alfonso fu assolutamente assorbito dalla contemplazione di tutte quelle figure bellissime. Una in particolare lo fece sognare: vi era raffigurato un grande e potente re, e Alfonso pensò subito che non potesse essere altri che il suo re, Carlo Magno, di cui tante volte aveva sentito parlare.

Quella sera chiese a suo padre tutto quello che poté chiedere su re Carlo. Il padre gli raccontò delle sue imprese, della sua grandezza, e di una scuola che aveva fondato, dove studiavano tutti i personaggi importanti che poi governavano nel regno. Anche il loro padrone vi aveva studiato. Alfonso disse con convinzione che anche lui avrebbe voluto studiare lì, e grande fu la delusione nel sapere che ai servi della gleba non era permesso. Alla fine il padre gli disse pure che Carlo Magno sarebbe stato in Italia da lì a poco. Le voci dicevano che sarebbe stato incoronato Imperatore dal papa in persona, Leone III, la notte di Natale, e che grandi preparativi erano in corso, perché mancava appena una settimana.

Quella notte Alfonso andò a letto ma non riuscì a prendere sonno per l'eccitazione. Pensava al suo re, a quella scuola, dove avrebbe potuto studiare

tutte le meravigliose cose del creato, e a quel favoloso evento che avrebbe avuto luogo a Roma da lì a 7 giorni. Alla fine si addormentò. E sognò. Sognò che lui era nella scuola Palatina di Carlo Magno, e che ne era divenuto uno degli studenti più brillanti. E sognò che il re in persona lo guardava con sguardo benefico e accogliente. Quando, ancor prima che l'alba spuntasse, si svegliò, la decisione in cuor suo era presa: sarebbe andato a Roma per il Santo Natale, per incontrare l'Imperatore.

L'indomani, in gran segreto, dopo il lavoro dei campi e l'accudimento delle capre, a casa preparò un fagotto con un pezzo di pane e delle olive, indossò il mantello pesante e nel cuore della notte, dopo che i suoi genitori si addormentarono, partì. Lasciò sul tavolo, per i genitori, un volto sorridente fatto con degli stecchetti di legno.

Il viaggio non fu semplice. Non era come nei racconti fantastici che tante volte aveva sentito fare ai trovatori di passaggio nel suo villaggio, e che lui aveva ascoltato incantato. Mille cose accaddero, e tante persone incontrò, e più volte corse il rischio di non riuscire ad arrivare in tempo. Il pomeriggio del 22 dicembre, soprattutto, il cielo cominciò ad oscurarsi da nord, e saette cominciarono a solcare l'orizzonte. L'aria del primo inverno, già fredda, si fece improvvisamente gelida, investendo cose, piante e persone con un soffio potente. Alfonso ebbe paura. Aveva sentito che non era raro che in momenti così, i lupi scendessero dai monti giù verso valle. Si guardò attorno. Alla sua destra, su un alto colle, scorse un grande edificio debolmente rischiarato dall'ultima luce del sole. Chiese a un contadino che frettolosamente tornava a casa con delle fascine sulle spalle. "E' l'Abbazia -disse- l'Abbazia di San Benedetto, su, a Montecassino".

Dei monaci. Bene! Avrebbe chiesto lì ospitalità per la notte.

La salita durò più del previsto, e Alfonso fu stupito di come, man mano che saliva, il monastero svelasse delle dimensioni che da sotto non si riusciva ad intuire. Quando finalmente arrivò, quello che aveva davanti era l'edificio più imponente e maestoso che avesse mai visto. Si sentì piccolo come mai nella sua vita. E se quella era una dimora di uomini di Dio, allora Dio doveva essere ancora più grande di quanto lui potesse immaginare.

Fu quasi sorpreso quando, al suo lasciar cadere il pesante battente sul portone, un monaco venne ad aprire e lo accolse, prima con stupore, e poi con amorevole curiosità.

“ Chi sei? Cosa fai qui?” -gli chiese il monaco, mentre richiudeva il portone alle loro spalle.

“Sono Alfonso, ho 11 anni, e sono in viaggio per Roma per incontrare il nostro grande re, Carlo Magno. E adesso ho paura. Posso restare qui a dormire, questa notte? Domani mi rimetterò in viaggio”.

Il monaco aveva sorriso e l’aveva condotto con sé in un salone dall’altissimo soffitto dove le pietre si incrociavano e si rincorrevano come mai Alfonso aveva visto. Lì fu accolto dall’abate Gisolfo, quindi gli fu portata della minestra calda, e dopo che ebbe mangiato, dopo che altri monaci erano venuti a dargli il benvenuto, dopo che ebbero saputo tutto di lui, della sua meraviglia per il creato e della sua curiosità per il sapere, fu accompagnato in una stanza spoglia dove c’era un giaciglio, un tavolino e un crocifisso di Nostro Signore. Il monaco si congedò da lui dicendogli queste parole:

“Noi pratichiamo due regole qui: la preghiera e il lavoro. Verrò a svegliarti all’alba e verrai con me nell’orto ad aiutarmi”. Alfonso ne fu contento. Lavorare sulla terra era una cosa che conosceva benissimo.

L’indomani la tremenda tempesta era passata, e dopo che ebbe assistito alle Laudi Mattutine, prima ancora che un cielo d’un azzurro profondo si svelasse ai suoi occhi, Alfonso era nell’orto a lavorare. Quelle ore sarebbero rimaste scolpite nella sua mente per sempre, perché, mentre lavoravano, il monaco copista Guibaldo gli raccontò di quel posto, della sua gloria agli occhi di Dio e degli uomini, e di un uomo grandissimo che Carlo Magno, il loro Re terreno, l’aveva avuto vicinissimo. Fu così che Alfonso seppe di Paolo Diacono, il longobardo, colui che aveva saputo conquistarsi la fiducia e la stima del re dei Franchi, e del suo prestigio nel mondo degli eruditi. Nella scuola che Alfonso sognava di frequentare, lui aveva insegnato. I suoi libri, seppe, erano usati nelle scuole di tutto il regno. E in quel luogo, proprio in quel luogo, dopo essere stato a corte da Carlo, ad Aquisgrana, lui era tornato, e lì, l’anno prima, aveva lasciato la vita terrena per quella celeste.

Alfonso sentì il fuoco della conoscenza divampare ancora più vivo dentro il suo cuore. Quel fuoco divenne immenso quando Guibaldo lo tenne accanto a sé mentre, prima che suonasse la campana che annunciava il pasto di mezzodì, egli si accinse a svolgere la principale delle sue mansioni nel monastero: copiare antichi libri, in nuovi, splendidi manoscritti. Lì Alfonso rivide la magnificenza delle figure che aveva viste in quegli altri libri qualche giorno prima. Guibaldo vide la gioia brillare nei suoi occhi.

“Cosa scrivi?” –chiese ad un certo punto Alfonso.

“Una parabola di Nostro Signore Gesù Cristo”

“Di cosa parla?”

“Parla di un figlio che torna al padre dopo essersene allontanato ed aver dilapidato le sue ricchezze”

“E cosa fa il padre?”.

“Lo accoglie a sé, amorevolmente, come noi abbiamo fatto con te”.

“Ma io non ho dilapidato nulla”.

“E questo fa differenza, agli occhi dell’amore?”

Alfonso ci pensò. Rifletté qualche secondo. Non ebbe però esitazione nel rispondere.

“No. L’amore non ha porte chiuse. L’amore apre sempre le porte. Altrimenti non è amore. Altrimenti è una povera bandiera, spersa nei capricci del vento”

Guibaldo lo guardò negli occhi. Gli accarezzò i capelli, con un sorriso.

“Così è l’amore immenso, misericordioso di Dio, il padre nostro. Non dimenticarlo. Mai”.

Ripartito, Alfonso ripensò a tutto questo per tutto il resto del viaggio, e quando, proprio la mattina del 24 dicembre, riuscì ad entrare in una Roma in festa, lo sentì dentro di sé radicato ormai come una forte quercia che nessuno mai sarebbe riuscito ad estirpare. Quella notte Carlo Magno sarebbe stato incoronato nella basilica di San Pietro.

Fu tutt’altro che facile intrufolarsi in una Basilica strapiena di persone. Solo la determinazione, la furbizia e l’intelligenza di Alfonso poterono far sì che si trovasse in un posto da cui, tra centinaia di altre persone, potesse fissare i suoi occhi al centro dell’altare. Gli sembrò che il cuore impazzisse quando Carlo Magno entrò nella basilica e si diresse verso il papa che lo attendeva davanti all’altare. Era un uomo altissimo; mai credeva avesse visto un uomo tanto alto, con delle spalle così ampie e forti. Alfonso osservò tutta la cerimonia in estasi. Non sentì nessun rumore, nessun’altra immagine entrò nei suoi occhi che non fosse quella del suo re inginocchiato davanti al papa a ricevere la corona di imperatore. Ebbe occhi solo per lui. Lo osservò

attentamente, in ogni espressione, ogni movimento, anche il più piccolo. Tutta la sua vita si era concentrata attorno a quelle immagini. E in quell'attenzione così acuta gli sembrò di notare qualcosa che stonava con l'atmosfera di celebrazione e festa tutt'intorno: Carlo Magno era inquieto; gli sembrò addirittura di leggere una tristezza, sotto quell'inquietudine. Di certo non era felice. Alfonso ne ebbe la certezza notando un piccolo movimento di nervosismo della spalla destra. Si riebbe quasi con sorpresa dagli squilli di tromba che segnarono la fine della cerimonia. Gli sembrò di svegliarsi giusto in tempo per vedere l'imperatore recarsi verso l'uscita. Si precipitò dietro di lui e arrivò a vedere da lontano il luogo dove l'imperatore entrò. "Mai perderlo di vista", si disse. E andò a sedersi in un muretto lì accanto, con gli occhi incollati su quella porta.

Molte persone entrarono e molte persone uscirono. Arrivò la notte. Alfonso era stanchissimo. Il sonno diventava quasi invincibile, ma continuava a tenere gli occhi incollati a quell'uscio. Non poteva sapere ciò che lì dentro avveniva. Non poteva sapere che l'imperatore non poteva prendere sonno. Non riusciva a vincere quell'inquietudine che sentiva dentro, quell'insoddisfazione. Ripensava a mille cose. E ciò che pensava avrebbe dovuto essere, non era ciò che era davvero avvenuto. A un certo punto ordinò alle sue guardie di andare via, e uscito dalle sue stanze afferrò un mantello di una guardia, vi si infilò dentro, col cappuccio, e uscì. Alfonso vide la porta aprirsi e una guardia uscirne. Aveva avuto un fremito di speranza, che subito, alla vista della guardia, era svanito. I suoi occhi seguirono quell'uomo alto che si stava allontanando. A un certo punto però avvenne una cosa. La spalla. Vide quel movimento della spalla. Aveva visto quel movimento poche ore prima. E gli si era impresso in mente. Era l'imperatore. Quell'uomo era Carlo Magno. Non si diede il tempo di pensare; il suo corpo era già in piedi a seguire l'uomo. Mentre lo seguiva ebbe la certezza da altri segni, e quando egli si trovò in una stradina buia e solitaria, Alfonso lo raggiunse, si mise davanti a lui e si inginocchiò:

"Mio imperatore –disse, e dopo qualche secondo alzò gli occhi verso di lui.

L'uomo lo guardò.

"Ti sbagli, ragazzino. Io non sono il tuo imperatore"

"Voi siete Carlo Magno –ripeté Alfonso – e io voglio studiare alla vostra scuola, la Scuola Palatina!

Alfonso notò l'espressione dell'uomo, la nota di curiosità.

“Chi sei?” –chiese Carlo.

“Sono Alfonso, ho 11 anni, quasi 12. I miei genitori, Guido e Laura, servono il vostro Giudice Eberardo, nelle vostre terre. Sono venuto da solo, in viaggio, per incontrarvi. Voglio studiare alla vostra scuola, e conoscere le cose splendide del creato e le leggi”.

Carlo lo fissò ancora. Un’ombra di sorriso gli attraversò il volto.

“Nessun figlio di contadini può essere accettato alla Scuola Palatina”, disse. Quindi riprese il suo cammino e andò via. Alfonso poté solo vedere il mantello scuro allontanarsi nel buio della notte. Poi sentì la sua stessa bocca aprirsi.

“Voi non siete felice” –gridò all’uomo che si allontanava. Lo vide rallentare, tentennare. Fermarsi. Si girò.

“E tu come fai a saperlo?”

“Io vi ho guardato, mio Signore, attentamente, oggi, in chiesa. E io so leggere dentro il cuore degli uomini”.

Ci fu un lungo momento di silenzio. Carlo osservò quel ragazzino. Erano da soli: lui, l’imperatore, e un ragazzino contadino, analfabeta, inginocchiato al suo cospetto. Non c’era regno, non c’era il palazzo, non c’erano vestiti di lusso e giochi di potere. Solo il suo cuore, messo a nudo.

Alfonso lo vide sollevare il lembo del mantello e cercare qualcosa dentro una borsa. Carlo gli si avvicinò e gli toccò la testa con una mano. Con l’altra gli porse qualcosa.

“Vieni ad Aquisgrana. Chiedi di me e mostra loro questo”. Alfonso guardò nella mano dell’imperatore. Vi era qualcosa, una moneta forse; sopra c’era l’immagine dell’imperatore e qualcosa scritto attorno, lungo il bordo. Sorrise a Carlo e si inchinò ancor più profondamente. Poi il Re scomparve nella notte. Alfonso cercò un angolo ben riparato. Nascosse la moneta sotto i vestiti, sopra il suo cuore, e finalmente si addormentò.

Nel viaggio di ritorno mille volte immaginò ciò che avrebbe raccontato ai suoi genitori, ma mai le parole immaginate potevano lontanamente uguagliare la gioia del suo cuore.

Da grande sarebbe stato ricordato come uno dei giudici di Carlo più giusti, saggi ed eruditi che la sua regione avesse mai conosciuto.

